

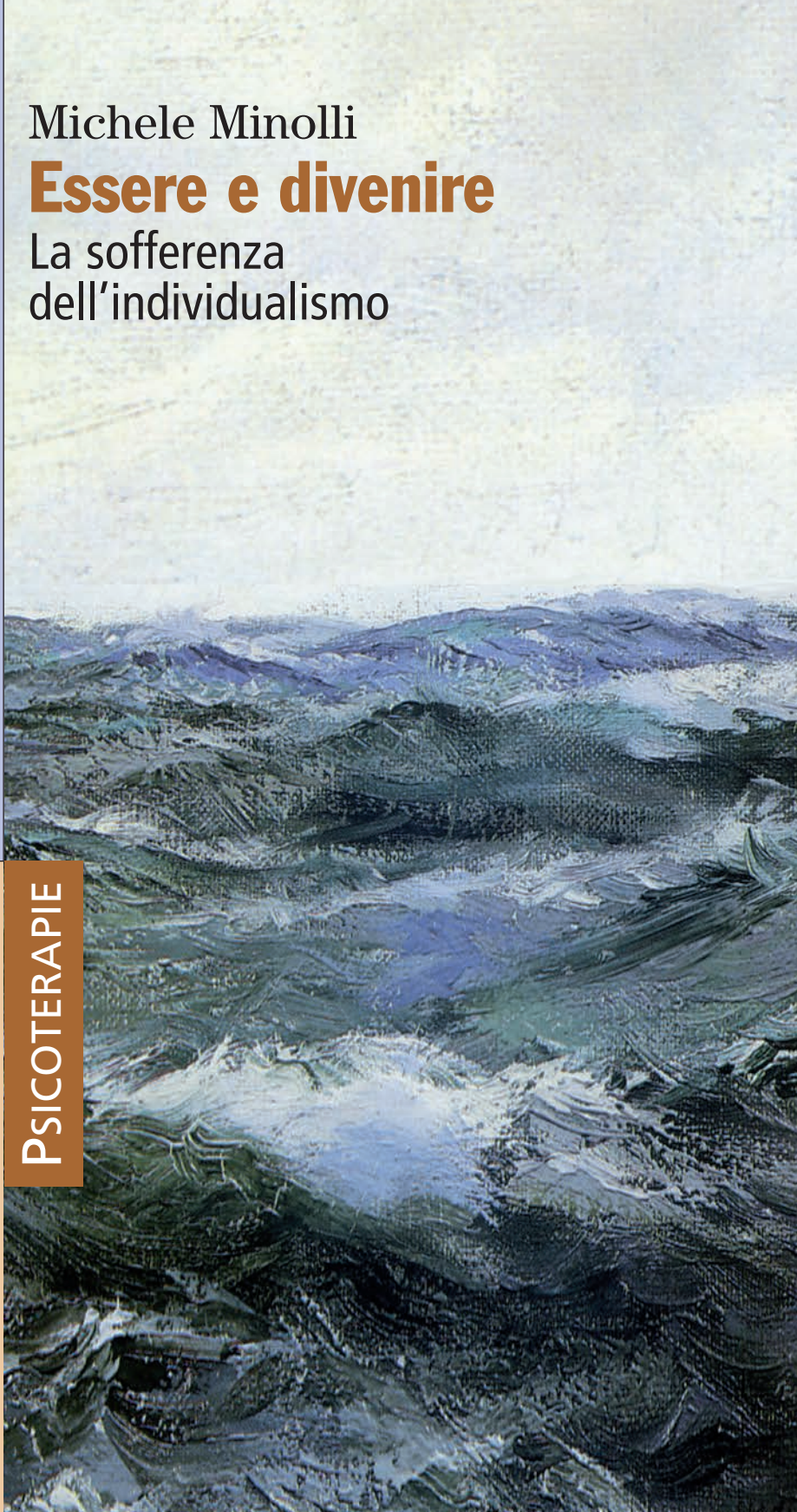
Michele Minolli

Essere e divenire

La sofferenza
dell'individualismo

PSICOTERAPIE

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Michele Minolli

Essere e divenire

La sofferenza
dell'individualismo

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Ringraziamenti	pag.	7
1. Stare in piedi	»	9
1. Una chiave operativa	»	10
2. L'evolversi della cultura	»	12
3. La fragilità del soggetto	»	19
4. Esplicitazione della prospettiva	»	25
5. Il percorso	»	29
2. Gli occhiali sul naso	»	33
1. Teorie, epistemologie e <i>Weltanschauung</i>	»	33
2. Il problema della realtà	»	38
3. L'epistemologia della complessità	»	44
4. Guardare oltre	»	49
5. Scelte necessarie	»	52
6. Verso una meta-teoria	»	58
3. Interrogarsi sul soggetto	»	61
1. Il punto di vista filosofico	»	61
2. La metafora del sistema	»	64
3. Il senso del sé di Daniel Stern	»	69
4. Verso l'Io-soggetto	»	74
5. Il funzionamento dell'Io-soggetto	»	85
4. Quel Io-soggetto	»	89
1. Il processo storico del sapere	»	89
2. La complessità profonda	»	93
3. Tentativi di liberarsi dagli schemi	»	97
4. La meta-teoria dell'Io-soggetto	»	102

5. Le variabili dell'interazione e del tempo	pag.	106
6. Criteri del processo di <i>quel</i> Io-soggetto	»	113
7. Procedere per tappe	»	117
5. L'inizio dell'esistenza	»	119
1. Le relazioni d'oggetto e il non istruttivo	»	120
2. L'Io-soggetto configurato dalla temporalità articolata	»	125
3. I genitori veicolo della configurazione	»	132
4. La variabile tempo	»	136
5. Una visione operativa	»	143
6. Gli scherzi della "coscienza"	»	145
1. Che cosa intendere per coscienza	»	145
2. Oltre il cognitivismo e la coscienza fenomenica	»	148
3. L'apporto della "coscienza"	»	151
4. La "coscienza" verso la "coscienza della coscienza"	»	164
5. La "coscienza" non è un assoluto	»	174
7. Finalmente oltre	»	177
1. La delega alla volontà	»	178
2. La libertà contrastata	»	180
3. Uno sguardo diverso	»	182
4. Dentro la creatività dell'Io-soggetto	»	187
5. La creatività un percorso qualitativo	»	190
6. Le implicazioni della creatività	»	193
7. La strada della creatività	»	200
8. Prendere in mano la propria vita	»	206
8. Educare	»	209
1. <i>Ex-ducere</i> , che cosa?	»	210
2. Accedere alla "coscienza della coscienza"	»	215
3. Altri tentativi di spiegare l'accedere alla "coscienza della coscienza"	»	224
4. Formare alla "coscienza della coscienza"	»	229
5. Formare all'Io-soggetto	»	232
6. La consistenza dell'Io-soggetto	»	237
9. Andare avanti	»	239
1. Sostenere un Io-soggetto positivo	»	241
2. La necessità di un ponte	»	244
3. Guardare oltre	»	253
Bibliografia	»	255

Ringraziamenti

Questo libro è il risultato di una personale ricerca sul soggetto umano.

Nel 1993, in *La genesi del soggetto (Studi di psicoterapia psicoanalitica, 1993)* concludevo dicendo che “il concetto di soggetto a esprimere l’unitarietà dell’essere umano non può più essere tenuto fuori dalla porta della psicologia”, facendo pienamente ricorso alla teorizzazione dell’*Infant research* e di Daniel Stern.

Nel 2009, in *Una metafora come guida (Psicoanalisi della relazione, 2009)* scrivevo “pensiamo l’essere umano come sistema perché questo ci facilita nel lavoro di codifica e di modellizzazione del suo funzionamento e perché, allo stato attuale, l’idea di sistema è tra le immagini più pregnanti ed euristicamente più feconde nel discorso scientifico”.

Oggi, nel 2015, credo di avere trovato uno schema meta-teorico operativo: non tanto un soggetto costruito sui sensi di sé, non tanto un soggetto come sistema, ma un Io-soggetto uno, fatto di più parti e in rapporto con l’esterno che è fatto esistere in modo unico e singolo dalla genetica e dall’ambiente, dotato di “coscienza” e capace di accedere alla “coscienza della coscienza”.

Una meta-teoria che non ipotizza contenuti, ma solo indicazioni processuali perché ogni Io-soggetto mette i propri nel tempo che è il suo. Una meta-teoria che vuole indicare il processo per contrastare un Io-soggetto purtroppo alienato e individualistico. Una meta-teoria che propone il processo dell’Io-soggetto dall’*essere*, ricevuto dalla genetica e dall’ambiente, al *divenire* qualitativo, proprio della “coscienza della coscienza”.

La stesura di questo libro è il risultato di un forte confronto con molti colleghi di cui faccio menzione almeno di Francesco Dettori, Romina Coin, Flavia Micol Levi, Daniela Negretti, Attà Negri, Elena Patrizi, Maria Pia Roggero, Gianpaolo Scano, Fabio Vanni e anche con gli studenti delle Scuole di specializzazione in Psicoanalisi della Relazione di Milano, Roma

e Parma cui riconosco la pertinenza delle loro osservazioni. È anche per le considerazioni che mi sono stata fatte che alcuni capitoli sono stati più volte riscritti.

Se poi questo libro si legge come un “romanzo” lo devo in particolare a Massimo Schneider (Autore di *La presenza nella stanza di analisi* (2012) Mimesis, Milano-Udine) e a Lara Bonvini. Sono loro che con una pazienza encomiabile si sono accollati il duro lavoro di revisione sia delle idee sia dell’esposizione. Senza di loro credo che questo libro sarebbe rimasto nel cassetto o nel computer ancora per molto tempo.

Un processo intellettuale non è mai solo l’espressione del lavoro del singolo, ma il risultato di un confronto e di una ricerca comune. Certo poi qualcuno ci mette la faccia e firma la pubblicazione, ma rimane che solo nello scambio e nell’ascolto dei diversi punti di vista il discorso di ricerca procede.

Questo libro espone *l’essere* e il *divenire* dell’Io-soggetto. Con la pubblicazione, poiché domani è un altro giorno, il confronto si allarga e si potrebbe ulteriormente arricchire.

1. Stare in piedi

Quello che oggi colpisce, nella vita di tutti i giorni, è la vacuità del soggetto. Vacuità è un'espressione metaforica per esprimere l'"inconsistenza" dell'essere soggetto. Vacuità è la difficoltà a prendere decisioni nelle situazioni quotidiane, l'inesistenza di un riferimento personale da cui partire, la mancanza di un punto di riferimento proprio. Allora diventa necessario appoggiarsi ad altri che si prestano a decidere e a scegliere.

All'opposto, nello svolgersi della vita di oggi, vediamo anche individui che mettono in primo piano, esasperandola, l'affermazione di sé e vanno per la loro strada nonostante tutto e tutti. È luogo comune che chi comanda trova sempre qualcuno che è portato a sottomettersi. Ma chi fa il "tappetino" e chi "imperversa" hanno entrambi una adeguata consistenza?

Ovviamente non sempre e non tutti sono al livello di vuoto o d'inconsistenza. Si incontrano persone che sanno porsi nella vita a partire da se stessi e riescono a confrontarsi con i problemi propri, con quelli degli altri e con l'esterno, in modo costruttivo e efficace. Il loro livello di consistenza si esprime spontaneamente, anche se, magari, la vita è loro avversa.

È molto probabile che porre l'accento sul problema dell'inconsistenza del soggetto dipenda in gran parte dagli interrogativi e dalle osservazioni inerenti la mia personale esperienza di psicoanalista. Se però ci guardiamo attorno, tutti noi possiamo cogliere una serie di atteggiamenti, comportamenti, fenomeni sociali che ci fanno riflettere sull'inconsistenza del soggetto. Una situazione simile a ciò che emerge nella stanza di analisi, anche se meno evidente.

Certo, la questione della consistenza del soggetto è antica come il mondo, ma in passato era un problema meno visibile e pressante. L'aderire alla tradizione sociale, politica, religiosa e culturale, infatti, permetteva al soggetto di costituirsi e organizzarsi su una base condivisa e dunque di essere visto e considerato come consistente. Oggi non è più così. L'inconsistenza del soggetto è sotto gli occhi di tutti.

1. Una chiave operativa

La ragione di questo libro è di proporre una chiave operativa per attivare il processo che caratterizza il divenire del soggetto verso ciò che definisco come consistenza. La consistenza è una qualità che permette al soggetto di prendersi sul serio per come è, di affrontare il mondo nel quale è posto e di fare di se stesso il punto di partenza della propria vita, qualunque essa sia, al di là degli eventi positivi o negativi. La consistenza non riguarda quindi, in prima istanza, i contenuti comportamentali o decisionali, ma solo la qualità del proprio porsi data dal partire da se stessi correndo tutti i rischi che questo comporta.

Il nostro obiettivo non vuole, però, essere quello di aggiungere un'ulteriore elaborazione teorica e astratta sullo statuto del soggetto. Di un "dover essere" sono pieni gli scaffali delle nostre biblioteche e colorano le indicazioni che ci giungono da ogni parte. Il nostro scopo è invece quello di esporre come il soggetto possa processualmente arrivare ad avere un'adeguata consistenza di se stesso.

Per raggiungere questo obiettivo vogliamo seguire una strada apparentemente tortuosa facendo una scelta di partenza specifica. Enunciamo fin da subito l'angolazione che guiderà il nostro percorso: mettere a fuoco l'inconsistenza del soggetto a partire dalla sociologia, leggere cioè la società come macro-espressione del soggetto e poi, nei capitoli successivi, partendo da questa fotografia, ipotizzare un processo che mira alla sua consistenza.

a) *Partire dalla sociologia*

Nella storia dell'umanità il tema della consistenza del soggetto è stato affrontato, con angolazioni molto differenti tra di loro, sul versante filosofico e religioso attraverso il dibattito sulla libertà e sulla volontà. Solo marginalmente si è ritenuto che il soggetto possa essere *causa sui*. Il più delle volte si è sostenuta un'idea di soggetto che raggiunge una sua consistenza solo se si affida a Dio o allo Stato o alla società, comunque all'altro o all'Altro, come direbbe Lacan. Normalmente la filosofia e la religione propongono un obiettivo da raggiungere, un modello da seguire, un percorso stabilito per dare un senso alla propria vita e acquisire consistenza. Una soluzione che a monte lascia intravedere, senza troppi sforzi, un'originaria inconsistenza del soggetto, quasi che fare riferimento a qualcuno o qualcosa al di fuori di se stesso sia scontato, naturale e costitutivo dell'essere umano.

Ci sembra più interessante abbandonare questa prospettiva per interrogare un'altra disciplina che parte da basi più osservative nell'analisi dei fenomeni umani: la sociologia. Giddens (1992), Lipovetsky (2004), Eliott e Lemert (2006), in un certo senso anche Ceruti (1986) e molti altri rileva-

no che il problema dell'alienazione del soggetto è un aspetto che configura e contraddistingue la nostra società. Un'alienazione che possiamo leggere, spostata al livello che ci interessa, come inconsistenza. I sociologi individuano nei mutamenti della società e della cultura le cause dell'inconsistenza del soggetto. Il loro approccio incentrato sul sociale e culturale merita attenta considerazione perché con la loro sensibilità sono in grado di cogliere i cambiamenti e l'evoluzione della consistenza del soggetto.

Certo, propongono anche specifiche soluzioni per far fronte alla sofferenza inevitabilmente legata all'inconsistenza. Sono soluzioni, come l'aggressività di Elliott e Lemert (*op. cit.*, p. 23 ss.) o le strutture solide demandate alla società di Lipovetsky (*op. cit.*, p. 120), su cui tuttavia si può discutere e avere opinioni diverse.

L'ipotesi che sarà sviluppata, tuttavia, non mira ad analizzare l'incidenza della cultura e della società sul soggetto, *iter* seguito solitamente, ma rovesciando la prospettiva, propone di leggere la società e la cultura come macro espressione del processo del soggetto.

b) *La società come macro espressione del processo del soggetto*

Non sarà facile argomentare, perché ipotesi dalle mille implicazioni, che è il soggetto che crea la società e la cultura. Questa impostazione, pur essendo logica e coerente, non è quella seguita storicamente dalla sociologia, tanto meno dalla filosofia o dal sentire comune. La sociologia, a parte lodevoli eccezioni che hanno permesso di sviluppare ipotesi e spiegazioni a partire dagli eventi osservati, si è generalmente limitata a fotografare lo stato esistente della società. La filosofia, dal canto suo, si attesta su dissertazioni astratte che definiscono cosa è o ha da essere il soggetto da cui desume il suo rapporto con la società, cadendo il più sovente, anche recentemente, nella visione di un individuo subordinato alla società.

Sostenere invece che la società sia l'espressione del processo del soggetto è un'affermazione forte ma plausibile. È vero che la società e la cultura incidono sul soggetto, ma è legittimo pensare che a monte la società e la cultura siano concretizzazione dello stato in cui si trova l'individuo nel suo processo storico. Chiaramente esiste un'interazione rinforzante tra società e soggetto, ma l'interazione dice solo come epistemicamente avviene il singolo evento, non coglie e non può cogliere il processo del soggetto e quindi la cultura e la società come macro espressione del suo divenire.

Sostenere, allora, che la società e quindi la cultura siano l'espressione macro del soggetto implica leggere lo specifico storico di quella società e di quella cultura come risultato del lento e graduale processo qualitativo del soggetto. È anche per questo che abbiamo bisogno di uno schema meta-teorico del processo del soggetto.

c) Una meta-teoria del processo del soggetto

La filosofia raramente approfondisce il tema di come il soggetto diviene a traverso un suo processo. Quello che colpisce nel pensiero, per esempio, di Hegel, Heidegger, Croce e Gentile è che il soggetto sia finalizzato alla situazione sociale concretizzata nelle figure di Napoleone o Hitler o Mussolini. Quasi che il soggetto possa esistere solo delegando se stesso all'autorità.

La sociologia, d'altra parte, è utile nella misura in cui coglie l'esistente e lo riferisce ad una più alta configurazione. Avere una lettura dall'alto di come è la società in quel dato momento e collegare gli eventi storici con ipotesi di lettura collettiva è senza dubbio interessante.

Quello, tuttavia, che sia la filosofia sia la sociologia non ipotizzano è come il processo del soggetto avviene e qual è la sua incidenza sulla cultura e sulla società. Diventa allora necessario avere uno schema meta-teorico del processo del soggetto. È questo l'obiettivo che sarà presentato nel corso dei prossimi capitoli. Molte sono le variabili che entrano in gioco sia in ordine al processo del soggetto sia rispetto alla sua incidenza nel determinare la società. Non è possibile, ovviamente, individuarle tutte, ma provare a metterne a fuoco almeno alcune e comunque sollevare l'argomento ci sembra importante. Strada facendo il discorso potrà arricchirsi e consentire una maggiore comprensione del problema in tutta la sua complessità.

A questo punto pare utile, se non necessario, approfondire due considerazioni, frutto di una lettura sociologica del nostro tempo, che possiamo riassumere nelle seguenti affermazioni: "la cultura evolve" e "il soggetto è fragile". Si tratta di due costatazioni utili per cogliere il soggetto nel suo processo poiché, pur valendo per tutta la storia dell'umanità, illuminano anche il momento attuale, implicando un intreccio di passato e presente. L'evolversi della cultura e il processo del soggetto partono entrambi da un connubio molto stretto, dove il discorso sulla società servirà per cogliere il processo del soggetto e l'ipotesi del processo del soggetto servirà per cogliere la configurazione della società.

2. L'evolversi della cultura

La vita è un susseguirsi di giorni e di anni sino alla vecchiaia. Da che mondo è mondo i vecchi parlano del loro passato come del paradiso perduto. Non sono solo gli anziani che con voce commossa ricordano nostalgicamente come momento stupendo il passato, anche Platone rimpiangeva la razza d'oro dei tempi mitici adornata di ogni virtù in contrapposizione alla

razza di ferro, la sua, deprivata dei valori più cari. Lo stesso Plinio il vecchio piangeva sul suo mondo irreversibilmente connotato di corruzione e votato lentamente alla perdita.

L'atteggiamento nostalgico è inevitabile per tanti motivi anche comprensibili, ma rimane incontrovertibile che, nonostante la nostalgia e il rimpianto, la cultura evolve. Il cambiamento non è solo del periodo che accompagna una generazione dividendola dall'altra, è anche nel passare dei secoli, pur avendo subito negli ultimi anni un'accelerazione molto elevata.

Con il modernismo, con la filosofia dei lumi e con lo scientismo del XIX secolo ha avuto luogo una rottura con il passato e una proiezione sul futuro dato come sede della felicità e della fine delle sofferenze. Le conquiste della scienza sono state date come la prova che la ragione avrebbe potuto regnare sul mondo e creare le condizioni della pace, dell'eguaglianza e della giustizia. Poi, in seguito alle catastrofi di cui il XX secolo è stato testimone, la ragione ha perso tutto il suo potere prospettico, anzi oggi viene spesso combattuta quale strumento di dominazione burocratica e asfissiante. L'illuminismo e lo scientismo hanno lasciato per strada tutte le loro promesse.

Essendo stati screditati passato e futuro, è subentrata l'accentuazione del "presente" quale riferimento rassicurante.

"La cultura che caratterizza la nostra epoca iper-moderna non è più un insieme di norme che ci vengono dal passato (cultura in senso antropologico), né il 'piccolo mondo' delle arti e delle lettere (la cosiddetta cultura alta), ma un settore in piena espansione, tanto che può essere definito come una sorta di 'capitalismo culturale'. Lo definiamo così perché diventa non una semplice produzione di oggetti o di modelli razionali e materiali, ma un vero e proprio mondo di simboli, di significanti e di un immaginario sociale planetario. (...) Ne è la prova la Applemania, lo sviluppo spettacolare del mercato mondiale del lusso, il successo dei grandi *brand* automobilistici tedeschi, i fans club, l'ossessione degli adolescenti per i loghi. Il gusto dei marchi si generalizza abbracciando ogni cosa, perché rassicura l'iper-consumatore confuso, perso in questa super-offerta commerciale ed estetica. In una società alleggerita delle grandi utopie collettive, i marchi assolvono una funzione ineliminabile: sono sogni, offrono punti di riferimento, sicurezza; e sono anche strumenti di auto-valorizzazione per consumatori ormai slegati dalle antiche forme di appartenenza collettiva" (Lipovetsky, R2 *La Repubblica*, novembre 2012).

Ma perché la cultura non è statica? Perché da sempre l'umanità modifica il proprio mondo? Perché varia l'insieme delle norme che reggono il convivere? In sostanza, perché la cultura evolve? Non sono certamente domande facili. Ognuno ha le proprie ipotesi e le proprie spiegazioni che vanno rispettate, anche se non sempre condivise.

Ne presentiamo brevemente alcune che propongono un'interessante analisi delle cause che provocano l'evolversi della cultura e della società. Per semplificare il discorso e non avventurarci in una ricostruzione di tutta la storia umana, ci limitiamo ai cambiamenti degli ultimi tempi.

Per esempio, Foucault (1984) sostiene che il cambiamento attuale della cultura sia dovuto all'emergere del "desiderio". La modernità, non solo ha fallito nel suo obiettivo di liberazione dell'essere umano, ma paradossalmente ha ottenuto asservimento burocratico e disciplinare. Secondo Foucault la cultura è cambiata perché l'uomo non accetta la disciplina della società e dello Stato che mira più a controllare che a liberare. In effetti, la disciplina è un insieme di regole e di tecniche – sorveglianza gerarchica, sanzioni normalizzatrici, esami – che mira a produrre una condotta standardizzata, ad addomesticare gli individui e a sottometterli a un modello identico, in modo che possano ottimizzare le loro capacità produttive. Per Foucault, la disciplina o le discipline imposte dalla società moderna sono la chiave di intelligibilità del processo di evoluzione della cultura. Per questo mette al primo posto e prospetta l'importanza del desiderio. Alla spinta imposta verso la disciplina l'individuo può contrapporre, innescando il cambiamento, l'assolutizzazione del proprio desiderio.

Una diversa spiegazione del cambiamento è stata introdotta nel passato, non troppo lontano, dalla "lotta di classe". Chiaramente il riferimento è a Marx (1867) e al marxismo. Le lotte tra generazioni e le lotte contro le classi dominanti sono esistite fin dalle prime società umane. Basti pensare alla rivolta degli schiavi dell'antica Roma. La lotta di classe è però più specifica: è la lotta tra l'aristocrazia preoccupata di mantenere i suoi privilegi, la borghesia avida di imitarla e, soprattutto, della classe operaia e contadina che tende anch'essa ad avere un pezzo di torta del potere. La dialettica sociale produce il cambiamento attraverso la lotta. Il cambiamento non è un passaggio indolore, visto che nessuno vuole rinunciare ai propri privilegi, è una lotta che obbliga a rivoluzionare la situazione sociale, che fa evolvere la società verso un'auspicabile eguaglianza e equità. Come scrive Marx nella *Tesi su Feuerbach* (1845): "I filosofi si sono limitati a *interpretare* in modi diversi il mondo; si tratta ora di *trasformarlo*".

Lipovetsky invece, spiega il passaggio dal modernismo al post-modernismo o all'iper-individualismo con l'avvento della moda. Con *L'ère du vide* (1983) e *L'empire de l'éphémère* (1987) egli sostiene che la moda permetta l'uscita dal mondo della tradizione, la celebrazione del presente sociale, il superamento della disciplina, della lotta di classe e della rivalità gerarchica. Lipovetsky proclama: "i mutamenti continui della moda sono prima di tutto l'effetto delle nuove valorizzazioni sociali legate a una nuova posizione e rappresentazione dell'individuo rispetto all'insieme collettivo. (...) Lungi dall'essere un epifenomeno, la coscienza di essere degli individui dal

destino particolare, la volontà di esprimere un'identità singolare, la celebrazione culturale dell'identità personale sono state una 'forza produttiva', il motore stesso del mutare della moda. Perché sia apparsa la mania delle frivolezze è stata necessaria una rivoluzione nella rappresentazione delle persone e nel sentimento di se stessi, è stata necessaria l'esplosione dell'esaltazione dell'unicità degli esseri e, il suo correlato, la promozione sociale dei segni della differenza personale" (Lipovetsky, 204, p. 17).

Il bisogno di affermare il desiderio soggettivo, il lottare delle classi, la celebrazione dell'identità personale attraverso la moda, sono spiegazioni dell'aspetto fenomenico del cambio della società e della cultura del secolo scorso.

Ci si potrebbe o dovrebbe chiedere, tuttavia, se questa spiegazione dello specifico momento storico non abbia a sua volta un senso più ampio e prospettico. Nei cambiamenti della storia dell'umanità non è assurdo ipotizzare un denominatore comune.

Purtroppo ricercare un senso più ampio dell'evolversi della cultura espone al rischio dell'ottica teleologica. Domandarsi perché la cultura è in movimento, interrogarsi sui motivi del cambiamento potrebbe rimandare ad una visione teleologica.

Da una parte leggere gli eventi del cambiamento culturale come motivati da esigenze collettive specifiche è una spiegazione che rimanda a un particolare significato storicamente preciso e determinato, dall'altra ipotizzare in modo aprioristico un senso generale della storia, come hanno fatto Vico con la Scienza nova, Hegel con la Ragione dispiegata, Teilhard de Chardin con il Punto omega, Bergson con lo Slancio vitale e altri ancora, è volgare l'evoluzione dell'umanità a un fine.

C'è però una differenza tra le due posizioni che tentano di spiegare l'evolversi della cultura e della società. Mentre alcune ipotizzano un fine teleologico generale verso cui va la storia, altri considerano solo il significato dei cambiamenti di un'epoca precisa.

Fermarsi al significato ipotizzato per quel determinato momento come l'emergere del desiderio, la lotta di classe e la moda come terapia sono spiegazioni e motivazioni del cambiamento della società. Ipotizzare un'esigenza che determina quel cambiamento delimitato, pur essendo probabilmente valido, non è detto che sia valido per tutti.

Dare un senso teleologico alla storia dell'umanità, d'altra parte, è poco condivisibile. Non è l'umanità, in quanto entità astratta e ideale che possa tendere a un obiettivo da raggiungere indipendentemente dai soggetti che la compongono. In fondo, la teleologia considera solo l'umanità in quanto tale e trascura completamente il singolo soggetto relativizzandolo alla storia che evolve suo malgrado.

La distinzione è molto sottile: fare teleologia è orientare la storia dell'umanità a un fine, è cioè mettere l'accento sull'obiettivo, mentre leggere i cambiamenti di una società determinata dal tempo e dallo spazio è limitarsi a un singolo evento.

È possibile tuttavia oltrepassare entrambe le posizioni a favore di un soggetto che processualmente vada verso il proprio essere creativo a partire da se stesso. Una posizione che mette al primo posto il processo del soggetto rispetto ai cambiamenti episodici o teleologici. Meglio ancora, diventa, cambiando radicalmente prospettiva, un modo di leggere i cambiamenti passati e presenti della cultura e della società come dipendenti dal processo del soggetto. Abbiamo in questa prospettiva due affermazioni: il passaggio dall'obiettivo teleologico della storia o dalla lettura episodica dei cambiamenti al processo del soggetto e quindi il divenire del soggetto che incide sui cambiamenti della società e della cultura.

Sostenere che il soggetto diviene non è fare teleologia e neppure lo è sostenere che il processo del soggetto incide sulla società e sulla cultura. I cambiamenti della società e della cultura sono le macro espressioni delle micro espressioni del processo del soggetto. Il soggetto in effetti non ha un obiettivo evolutivo ipotizzabile valido per tutti, ma solo un processo che la cultura e la società rendono più facilmente visibile.

La chiave di lettura dei cambiamenti della società e della cultura data dalle esigenze evolutive dell'essere umano non può quindi essere pensata come lineare, ma come un processo e un processo interattivo. Un processo comprende ed esprime un movimento di qualità che dà un senso al cambiamento nelle modalità con cui si attua. Normalmente ci si ferma alla concreta soluzione adottata invece di leggere in essa una fase del processo. La modalità specifica va inserita nell'idea di processo da cui prende una prospettiva positiva.

Tra il divenire del soggetto e la configurazione della cultura o società s'instaura allora un rapporto d'incidenza reciproca che comprende sia l'aspirazione del soggetto a essere se stesso sia le modalità sociali e culturali quali espressione del suo processo in quel dato momento. Per questo la configurazione specifica della società e della cultura è il risultato di quanto la realizzazione del processo del soggetto sia possibile in quel momento storico.

Sarebbe interessante prendere in considerazione ogni epoca storica e avere la capacità di leggere ogni evento sociale e culturale in funzione delle esigenze del soggetto attuate in quel periodo specifico. Questo però demanderebbe una scelta diversa da quella che abbiamo fatto e stiamo seguendo.

Un elemento che ha fatto da filo conduttore nella storia dell'umanità e che vorremmo qui sottolineare è stata sicuramente la "delega". Una moda-

lità che da sempre ha caratterizzato l'evoluzione del soggetto. La delega alla società e alla cultura contraddistingue il modo con cui il soggetto ha perseguito e persegue il proprio esistere e quindi il proprio divenire. La società e l'altro, come Moloch cui il singolo individuo si è rapportato e si rapporta con atteggiamento di sudditanza e di abdicazione. L'autorità sociale, religiosa, culturale o politica vissuta come indispensabile alla realizzazione di se stessi, come modalità per affermare il proprio esistere o come necessaria per acquisire un senso di sé.

La delega, in effetti, come soluzione al proprio stare in piedi, ci riporta all'inconsistenza del soggetto umano. Affidarsi al potere o all'autorità è la prova dell'abdicare alla possibilità di esistere in funzione propria. Anche al giorno d'oggi il credere di esistere e di valere solo perché s'indossano abiti firmati non è, forse, anch'essa una forma di delega?

Un altro filo conduttore della storia dell'umanità è l'affermazione di sé che, come vedremo (vedi capitolo 6), è l'espressione tutta umana di porsi nella vita come esistente, un tendere a non vedere altro che se stessi e a imporre agli altri il proprio modo di essere. Da qui nascono il conflitto e la competizione in genere e nei confronti della vita sociale in particolare. Da qui nascono le incomprensioni insanabili e le guerre.

Un'affermazione di sé che certamente non è qualitativa in quanto basata sull'assolutizzazione di un cogliersi esistente che però trova sempre un dente con la delega. Sarebbe interessante entrare dentro al perché un'affermazione parossistica di sé di un Stalin, Hitler o Mussolini ha di fatto dato luogo, nonostante la violenza, a un generale assoggettamento.

È possibile che il soggetto umano possa andare oltre la delega e l'affermazione di sé? È possibile che il soggetto umano possa finalmente permettersi di partire da se stesso nei confronti della società di cui fa parte senza delega, senza contrapposizioni, senza forme di terapia e senza bisogno di affermare se stesso per sentire che esiste?

La delega e l'abdicazione in quanto tali non esprimono il prendersi sul serio del soggetto, ma niente impedisce di ritenere che sia un modo per perseguire il processo del soggetto. In questo va colto il divenire del soggetto. Porsi attraverso la delega o l'affermazione di sé, oggi potrebbe risultare anacronistico, ma se collocata all'interno del processo, anche la delega o l'affermazione di sé diventa un elemento del procedere.

Se andiamo oltre i contenuti ipotizzati dagli autori citati, possiamo cogliere nell'insopportabilità della "disciplina", nella necessità della "lotta di classe" e nella consolazione della "moda" il bisogno del singolo individuo di partire da sé in modo concreto e fattivo.

Mentre la lotta di classe è principalmente sul versante collettivo, l'accentuazione del "desiderio" e quello della "moda" esprimono maggiormente il versante dell'affermazione del singolo individuo.

Lipovetsky è molto esplicito quando dice che oggi siamo condannati “a vivere in società caratterizzate dall’amore per il cambiamento in sé e per sé. Non si tratta di una moda effimera, né di un puro effetto di manipolazione pubblicitaria, ma di una logica connaturata alle società nomadi e globali che hanno eliminato la tradizione, intesa come eredità di una storia. Che cosa vediamo allora? La passione per i viaggi, per le serie televisive, per i gadget tecnologici di moda, per musiche e cucine nuove, per l’arredamento della casa, sono tutti in piena espansione. E mentre cresce l’isolamento delle persone e il malessere soggettivo, i consumi funzionano come un mezzo di consolazione, come una forma di terapia, un modo per dimenticare quello che ci frustra, ci ferisce, ci angoscia” (Lipovetsky, R2 *La Repubblica*, novembre 2012). Lipovetsky porta avanti il discorso della moda come conseguenza e espressione di un’aspirazione soggettiva a essere se stessi. La moda sembra essere il logico rifugio di una società che ha superato ed eliminato la delega e funzionale all’affermazione di sé.

Lo stesso discorso è possibile fare anche per la lotta di classe. La rivoluzione russa ha certamente cambiato la cultura di quel paese. La molla dell’evolversi della cultura, più che le rivolte e le violenze, rimanda al bisogno dei contadini di uscire dal loro stato. Quello che è interessante cogliere è che una moltitudine di persone ha sentito l’esigenza di potere finalmente cambiare la propria situazione di delega e di abdicazione. Anche se, di fatto, ha portato ad un’altra forma di delega cambiando solo il referente, il senso della rivoluzione, inteso sul versante del processo, è stato certamente l’esigenza del soggetto di sbocciare ad un’affermazione di sé prima ritenuta impossibile. Purtroppo, esternamente o internamente, l’emergere di se stessi sempre e comunque passa attraverso la lotta.

Su questa linea può essere letto anche il “desiderio” di Foucault. Il pensiero del filosofo francese concepisce il desiderio come dato ineliminabile della soggettività repressa dalle dinamiche di potere, dall’egemonia del giuridico, dalle leggi restrittive e proibitive della società civile, dalle forme della vita culturale e dalle teorie dell’organizzazione e dello sviluppo psichico. Il desiderio è allora il rifugio nel quale si nasconde il soggetto per potere sopravvivere. Nel 1984, nei volumi sulla *Storia della sessualità*, Foucault scrive: “Dobbiamo capire che con i nostri desideri, attraverso i nostri desideri, si creano nuove forme di relazione, nuove forme d’amore, nuove forme di creazione. Il sesso non è una fatalità: è possibilità di una vita creativa”. La tendenza ad una vita creativa passa attraverso il desiderio e l’assunzione del desiderio. Non è forse nell’assunzione del proprio desiderio e non nella cultura che l’essere umano sente di essere se stesso?

Ritenere che la delega o l’affermazione di sé siano modi per raggiungere un grado di consistenza del soggetto è una convinzione assai diffusa, non

solo nel sentire comune, ma anche nelle teorizzazioni che sono state e sono tuttora seguite. Quasi che osare essere se stessi e fare i conti con la delega sia vissuto come un crimine. Ritirare la delega e l'affermazione di sé non si pone con evidenza sul versante fattuale, si situa sul livello qualitativo. Non implica il distruggere ed eliminare la società, la cultura, l'altro, ma semplicemente il porsi a partire da se stessi nella ricerca di una modalità non delegante o non assolutizzante per esistere. L'espressione: "Io sono *e* amo te" (Minolli, Coin, 2007) presuppone *in primis* l'esistenza di un "Io sono" che riconosce e si appropria dell'investimento sull'altro: "amo te", non implica affatto che "amo te" sia la ragione dell'"Io sono".

3. La fragilità del soggetto

Se attendiamo la metro in una qualsiasi stazione di New York vediamo molta, moltissima gente che sale e scende dalla metropolitana, che cammina veloce, che va per la propria strada senza guardarsi attorno. Anche a uno sguardo attento non abbiamo l'impressione di trovarci di fronte a soggetti fragili. Il comportamento è leggermente stereotipato, l'abbigliamento è vario ma segue la moda, il trucco abbonda sui visi delle donne, gli uomini camminano impettiti e nello stesso tempo schiacciati dalle loro borse, tutto sembra normale. La stessa sensazione si ha a Parigi, a Buenos Aires, a Tokyo e a Milano.

Eppure oggi, come risponde Lipovetsky (2004, p. 119) a una domanda di Charles: "si assiste a una inquietante fragilizzazione e destabilizzazione emozionale degli individui. L'iper-consumazione ha smantellato tutte le forme di socializzazione che nel passato davano un riferimento agli individui. (...) Oggi se gli individui sono sempre più fragili non è perché il culto della *performance* li distrugge, ma perché le grandi istituzioni sociali non forniscono più armature strutturanti solide agli individui. Da questo derivano la spirale dei malesseri psicosomatici, le depressioni e le ansietà, l'altra faccia della società della felicità. Se questa constatazione è giusta, vuol dire che la richiesta di felicità portata avanti dai moderni è molto lontana dall'essere vinta. Il benessere materiale aumenta, i consumi imperversano, ma la gioia di vivere non segue lo stesso ritmo, l'individuo iper-moderno perde in leggerezza di vivere quello che guadagna in rapidità operativa, in conforto, in allungamento del tempo di vita".

Una fragilizzazione e destabilizzazione del soggetto che connota il nostro tempo e che diventa elemento significativo per cogliere il processo del divenire del soggetto. Una fragilità che tuttavia non si può dedurre dal comportamento, non risiede nell'adeguatezza o meno dell'agire, non è legata all'esteriore. A parte il grado di malessere, di angoscia, di ansia e di pa-